

LE DONNE SENZA SPAZIO PUBBLICO

di Donatella Di Cesare

su La Stampa del 8 novembre 2020

Si può rimproverare alle donne di essere afasiche?

Ho letto con un certo disappunto l'editoriale di Luigi Manconi (Repubblica, 7.11.20), in cui si rivendica la blasfemia come un diritto inalienabile di libertà illimitata. Manconi si riferisce a un articolo di Vladimiro Zagrebelsky (La Stampa, 4.11.20), mentre fa a meno di rinviare al mio intervento che era stato precedente e poneva la questione in termini forse più antitetici (La Stampa 2.11.20). Non voglio ridiscutere la questione e continuo a pensare che un concetto astratto di libertà non sia sostenibile nel complesso scenario in cui viviamo.

Mi permetto, però – e non senza sforzo – di prendere la parola per denunciare quella singolare dimenticanza, quella sistematica amnesia, quel lapsus continuo che colpisce e in fondo censura il nome delle donne nello spazio pubblico di questo Paese. La questione va, dunque, ben al di là di me, della mia persona, del caso specifico. Proprio per ciò ritengo doveroso parlare. Un nome, un articolo possono sfuggire. Ma dove finisce la distrazione inconsapevole e dove comincia l'esclusione intenzionale? Hannah Arendt ci ha insegnato a situare la politica nello spazio pubblico, dove i singoli interagiscono mostrandosi gli uni agli altri, le une alle altre. Ha intuito che lo "scenario dell'apparire" sarebbe stato il luogo della democrazia. E ha avuto ragione. Se si guarda allo spazio pubblico in Italia, dove si avvicendano giacche, colletti bianchi, cravatte, colpisce la dominante maschile in tutto il suo strapotere. L'assenza delle donne è ormai ritenuta un male inevitabile.

Non è solo il numero esiguo nella politica ufficiale – che così non può rappresentare quasi metà dell'elettorato. L'assenza delle donne nello spazio pubblico è più ampia e profonda: va dai media ai nuovi media, dai talk show ai dibattiti, dai festival ai convegni.

L'immagine è desolante. Spesso si crede di risolvere il problema con un palliativo dell'ultimo minuto. "C'è qualche donna?". "Uff! Allora siamo salvi". Si può rimproverare alle donne di essere afasiche? Prima ancora di venire azzittite, sono costrette a farsi da parte,

sconfortate dalla fatica immane che costerebbe guadagnarsi anche solo qualche centimetro. Molte perciò rinunciano a priori, relegandosi alla sfera privata e consegnandosi a una specie di limbo politico.

Purtroppo le donne che sono spinte a "parlare di sé", per raccontare le violenze subite in famiglia, per segnalare gli abusi sul lavoro, finiscono non di rado in un circolo autoreferenziale che non ha effettiva presa sugli uomini né sufficiente incisività politica.

Non si possono poi dimenticare quelle donne che, avendo osato parlare, sono state denigrate e colpite nel modo più vile dalla politica dell'odio. Umiliazioni e insulti sessisti di fronte a cui il paese è rimasto spesso impassibile. E non si finirà di ripeterlo: è inutile denunciare femminicidio, stupro e altre violenze, se poi si ammette l'aggressività senza freni nello spazio pubblico.

Ma c'è anche l'esclusione perpetrata dal paternalismo bonario, disattento e distratto, quello che non sta a sentire e forse neppure immagina che le donne possano pensare altrimenti e, proprio per questo, avrebbero molto da dire. Magari, se fossero ascoltate, ne verrebbe fuori un concetto meno belligerante e più responsabile di libertà. Quel che non si capisce è che questa esclusione, ormai inaccettabile, ha effetti sullo spazio pubblico che ne viene depauperato. A perderci è la comunità. In Italia manca la voce delle donne, manca il loro pensiero e – chissà – manca perciò una nuova prospettiva politica.